

WEEK

IL «PIANO MARSHALL» DEL TORTELLINO

In soccorso al **Banco Alimentare**, il pastificio di GIOVANNI RANA dà un aiuto a chi ha bisogno. Obiettivo: donare oltre un milione di piatti di pasta fresca. Per non essere più un «popolo di individualisti»

di FERDINANDO COTUGNO



MAI PIÙ FAME

La campagna benefica di Giovanni Rana, al centro. Fino al 31 gennaio, chi compra un pacco di tortellini Duetto ne dona uno. Info: www.rana.it

Fino al 31 gennaio il Pastificio Rana, per ogni confezione di Duetto acquistata, donerà un pacco di pasta ripiena a una famiglia in difficoltà. È un'iniziativa importante: secondo l'Istat in Italia ci sono un milione e 470 mila famiglie in condizione di povertà assoluta. Si tratta di oltre 4 milioni di persone, un milione di minori, 590 mila anziani: fanno fatica a soddisfare i bisogni più elementari, come riscaldare la casa o mangiare. Per loro, ogni aiuto è importante, come quello del **Banco Alimentare**, che ogni anno raccoglie 80 mila tonnellate di alimenti da donare e con il quale il Pastificio si è alleato con l'ambizione di offrire oltre un milione di piatti.

Questo «piano Marshall del tortellino» è la beneficenza di un'azienda, però inevitabilmente ha il volto di una persona, Giovanni Rana, uno di quei casi in cui è impossibile distinguere il prodotto industriale dal suo creatore. Classe 1937, ha fondato il pastificio all'inizio degli anni '60, l'ha fatto crescere diventandone il testimonial televisivo. Oggi, l'azienda fattura 455 milioni di euro, e lui si gode uno status da icona nazionale popolare. Con effetti curiosi, come racconta lui stesso: «Quando mi vedono in Tv, dicono che ho la faccia da buono. Mi cercano, mi scrivono lettere, mi mandano esami medici, mi chiedono aiuto in ogni modo, vogliono toccarmi quando mi incontrano alle sagre, mi telefonano in azienda per parlare. E io glielo devo dire: guardate che non sono una bella donna, e nemmeno Richard Gere».

Per parlare? E di che cosa?

«La gente ha bisogno di essere ascoltata. Io sono un po' come il parroco del paese. Cercano una persona con cui sfogarsi. E io

dedico un po' del mio tempo ad ascoltarle. Poi io non sono uno psicologo, eh. Dico sempre le stesse cose, ma le tranquillizzo. Non lo racconto mai, tendo a non parlare del bene che faccio, come si dice, fai il bene e dimenticalo».

Però ora avete avviato questo vasto programma di donazioni. Perché?

«È stato un anno eccezionale per l'azienda. Volevamo un modo per esprimere la nostra gratitudine agli italiani e farlo con quello che sappiamo fare meglio, la pasta. Le mense per i poveri fanno un lavoro fondamentale, ma noi volevamo restituire a tante persone l'orgoglio di mettere un piatto di pasta a tavola nella propria casa, preparato nella propria cucina».

Lei, che è stato bambino durante la guerra, la fame l'ha mai patita?

«Avevamo la campagna: uova, galline, salame. La fame non l'ho sofferta, ma l'ho vista, quello sì, negli occhi degli sfollati dai bombardamenti nel basso veronese. Vedere quelle persone, la loro sofferenza, mi ha plasmato. E trovo assurdo che ancora oggi in Italia ci siano tante persone in povertà assoluta».

Vede delle affinità con oggi?

«Il dopoguerra era più facile. Come dico io, c'erano più prati verdi, c'era spazio per tutti, dalle scarpe ai tortellini. Oggi è più difficile».

Perché, secondo lei?

«Siamo un Paese di persone brave che non riescono a essere altruiste. Un popolo di individualisti, come Cristoforo Colombo. Talenti enormi, in ogni settore, ma le sensibilità non si uniscono mai. Questo è il nostro freno a mano».